

Lorenzo Calò *giornalista professionista*

**Note sull'audizione informale svolta presso la Prima
Commissione (Affari Costituzionali) del Senato in merito ai ddl
congiunti nn. 1900-1549 (Istituzione di una Commissione
d'inchiesta sulla diffusione di informazioni false)**

1 dicembre 2020

1. Premessa

Fake news, hate speech, body shaming: l'utilizzo dei moderni sistemi di informazione – in particolare su piattaforme digitali – ha non solo introdotto nel linguaggio corrente dei media nuovi anglicismi (dei quali molto probabilmente la lingua italiana avrebbe fatto volentieri a meno) ma ha pericolosamente esteso il perimetro di un lessico aggressivo e violento alimentato molto spesso dall'anonimato dei cosiddetti “leoni da tastiera” e dalle oggettive difficoltà delle autorità preposte a risalire con esattezza e in tempi brevi agli autori di messaggi sconvenienti. Va da sé che la questione non inficia l'applicazione dell'articolo 21 della Costituzione né i principi ispiratori dell'esercizio di critica contemplato dalla libertà di stampa: dunque la lodevole iniziativa

parlamentare volta a istituire una Commissione bicamerale d'inchiesta sulle cosiddette fake news non comprime né limita la libertà di espressione o il diritto dei cittadini di informarsi liberamente scegliendo essi per altro fra un'ampia gamma di possibilità di accesso ai contenuti. E tuttavia appare quantomeno opportuno svolgere una profonda azione di verifica sulle informazioni spesso incontrollate che girano sul web, su chi gestisce e a quale scopo molte piattaforme digitali, sui rischi di conseguenze negative che la proliferazione sistematica di notizie infondate, false o inattendibili possa arrecare ai soggetti più indifesi ed esposti sulla rete (bambini, adolescenti). Tutto questo al netto del grave vulnus che la circolazione di contenuti falsi può arrecare al dibattito pubblico, al clima politico, alla comunità economico-finanziaria, alla stessa serenità sociale in questo particolare frangente storico in evidente apprensione per l'emergenza Covid, fattore che rende quanto mai necessario un rigoroso accertamento delle informazioni di carattere medico-scientifico-sanitario.

2. Spunti di riflessione e proposte

L'ampiezza dei temi e degli obiettivi individuati nel raggio d'azione della istituenda Commissione assegna all'organismo parlamentare

un mandato ambizioso e di profondo respiro culturale, attesi anche gli specifici contributi che sull'argomento certamente arriveranno dall'Osservatorio istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, dalle indagini svolte dall'Agcom, dal Garante della Privacy e dagli stessi organi di controllo europei, recentemente molto attenti a questo dolente segmento culturale. Mi limiterò pertanto a segnalare alcuni profili che ritengo possano essere utili nell'analisi del fenomeno e nell'approccio a eventuali misure di individuazione e repressione degli aspetti distorsivi della corretta comunicazione/informazione oggetto della istituenda Commissione.

a) Tutelare la democrazia e difendere la politica

Il primo concerne, in relazione all'utilizzo di piattaforme digitali, il non risolto dualismo pubblico-privato dell'accesso e della fruizione di contenuti laddove soggetti privati (titolari, gestori, a volte manipolatori di siti web) veicolano informazioni non controllate che – per esempio – hanno al centro temi, scelte, questioni attinenti alla politica. Questo riguarda anche i social che dunque entrano prepotentemente nel discorso pubblico (senza per altro averne legittimazione democratica) partecipando direttamente o

indirettamente al dibattito politico o a scelte elettorali. Chi garantisce sulla veridicità delle informazioni che circolano nei vari forum, sull'attendibilità delle dichiarazioni, dei filmati, delle foto? Né, d'altra parte, si può ipotizzare che al giorno d'oggi il dibattito politico possa essere veicolato soltanto dai media tradizionali. E tuttavia, non si può neppure negare che sia in Europa sia negli Stati Uniti si assista ancora a una totale non regolamentazione di queste piattaforme digitali al contrario, soprattutto in Europa, di normative ben definite, circostanziate e stringenti per quanto attiene all'attività dei media tradizionali (stampa, radio, tv).

Al riguardo richiamerei a titolo esemplificativo l'interessante esperimento realizzato qualche mese fa dall'università di Cambridge, con il sostegno dell'ufficio di Gabinetto del Regno Unito, denominato GO VIRAL. Si tratta di un gioco nel quale ci si mette nei panni di un disinformatore professionista, che crea fake news e le diffonde, per comprendere quanto sia tutto sommato facile far diventare virali queste false notizie, ma anche opportuno saperle identificare e tenersene alla larga. Si tratta, insomma, di una guida, sotto forma di gioco online, alle tecniche comuni di manipolazione: utilizzare un linguaggio carico di emozioni per alimentare indignazione e paura, schierare falsi esperti per seminare dubbi e scavare su un argomento in cerca di cospirazioni

per ottenere i like sui social media. Il gioco fornisce poi agli utenti gli strumenti di cui hanno bisogno per distinguere i fatti dalla finzione.

È evidente dunque la necessità di prevedere meccanismi di controllo e responsabilità per tutti quegli attori coinvolti nel sistema della raccolta, trasmissione e diffusione di contenuti sulla rete. Insomma, una sorta di garante o soggetto responsabile di fronte alla legge che risponda non solo delle informazioni veicolate ma anche della veridicità delle notizie, della continenza delle espressioni usate nei forum e nelle chat (queste ultime spesso gestite in maniera anonima) per non parlare delle responsabilità penali in ordine ai reati di diffamazione e calunnia. Occorrerebbe, in definitiva, superare e integrare le norme previste dalle leggi 633/1941, 47/1948 e 69/1963 in relazione ai poteri del Direttore responsabile di una testata giornalistica tradizionale estendendo laddove possibile anche al controllo della produzione web i criteri previsti per la “culpa in vigilando”. Per gli operatori della comunicazione e dell’informazione – va da sé – è auspicabile implementare i percorsi di formazione e aggiornamento professionale tarandoli quanto più possibile sulla necessità di svolgere con assoluto rigore etico un assiduo controllo non solo sulle notizie ma anche sui canali di trasmissione attraverso i quali

codesti contenuti vengono proposti al giornalista-comunicatore. Recenti contraffazioni di documenti e atti di organi istituzionali fatti circolare sul web, sui social e sugli account whatsapp di centinaia di giornalisti al solo fine di creare disinformazione, disorientamento o anche di screditare organi politici e apparati dello Stato, testimoniano la necessità di un fronte comune quanto più attento possibile e in grado di opporre massa critica e condivisione sociale. Una esigenza questa che gli Ordini professionali e le rispettive organizzazioni di categoria stanno scrupolosamente manifestando soprattutto negli ultimi tempi anche mediante specifici protocolli d'intesa stipulati con forze dell'ordine, magistratura, authority regolatorie e di controllo.

b) L'abisso dei social e l'i.a.

Come segnalato da una ricerca di alcune settimane fa realizzata dalla Fondazione Mondo Digitale nell'ambito del progetto «Vivi Internet Al Meglio» in collaborazione con Altroconsumo e Google, internet è oggi ritenuto in particolare dalle nuove generazioni il principale veicolo di informazione, ma le fake news sono dietro l'angolo e scegliere le proprie fonti, individuando quelle attendibili, non sempre è facile. Questa risposta arriva dal 48,2%

del campione dei giovani intervistati ma anche dal 44,8% degli adulti mentre fra i giovani emerge anche l'ampio utilizzo dei social network a fini informativi, che, invece, sono consultati soltanto da 1 adulto su 3.

Quanto alle fake news, secondo gli intervistati, passano soprattutto attraverso i social ma soltanto la metà dei ragazzi dice di essere in grado di riconoscere criticamente una notizia vera da una falsa e di possedere gli strumenti (anche competenze informatiche o conoscenze nel fact checking) per neutralizzare eventuali messaggi non veritieri.

Recentemente Facebook, TikTok e Reddit hanno aggiornato le loro policy sulle fake news. Un po' tutti i colossi del web che diffondono contenuti – compresi Twitter, YouTube – si stanno trovando sotto il fuoco incrociato, in particolare negli Usa, di autorità e opinione pubblica, anche per la diffusione di informazioni errate a livello globale su temi vitali come Covid-19 e conflitti etnici. Nel caso di Facebook, TikTok e Reddit è la prima volta che dei big dei social media adottano una linea dura in particolare sul divieto di contenuti deepfake, in genere video o audio manipolati utilizzando l'intelligenza artificiale (AI) o l'apprendimento automatico per ingannare intenzionalmente gli

utenti.

Più precisamente, Facebook ha annunciato il divieto a diffondere i deepfake modificati ad esempio per travisare le dichiarazioni di qualcuno. TikTok ha affermato che vieterà la disinformazione creata per causare danni agli utenti o al pubblico, inclusa la disinformazione sulle elezioni o altri procedimenti democratici simili manipolati con l'obiettivo di causare danni. Reddit, invece, ha dichiarato che vieterà gli account che impersonano individui o entità in modo fuorviante o ingannevole. Inoltre bandirà i deepfake o altri contenuti manipolati «presentati per fuorviare o per attribuire dichiarazioni in modo fraudolento a un individuo o una entità».

In realtà ci sono diverse soluzioni tecnologiche per affrontare il problema, compreso lo sforzo di creare flussi di contenuti autenticati per verificare che non siano stati alterati in modo significativo attraverso l'elaborazione.

Nel 2013 Facebook ha introdotto le cosiddette pagine verificate, ossia uno strumento per riconoscere i profili autentici da quelli falsi: la funzione è un esempio di come Facebook prenda spunto dagli altri social network, come Twitter, per aggiungere funzionalità e opzioni con il pallino blu. Anche Instagram ha fatto

altrettanto. Twitter è al lavoro su un nuovo strumento, chiamato Birdwatch, che servirà a limitare la disinformazione sulla piattaforma, fornendo un contesto ai tweet sotto forma di note. Twitter sta lavorando su un nuovo tipo di avviso collegato ai tweet che diffondono false informazioni. Quando un utente metterà “mi piace” a un post segnalato per i contenuti fuorvianti o scorretti, un pop lo avviserà della natura del «cinguettio».

Si ricorderà, nel settembre 2019, un terribile deepfake che aveva preso di mira un esponente di primissimo piano della politica italiana mostrato nell'atto di irridere al Capo dello Stato. A febbraio dello stesso anno aveva fatto scandalo negli States il video in cui Barack Obama affermava serissimo che «il presidente Trump è un completo str...». A maggio aveva sollevato un putiferio il video di Nancy Pelosi, all'epoca speaker democratica della Camera Usa odiatissima dalla destra repubblicana, che parlava a un convegno completamente ubriaca. Naturalmente non era mai accaduto nella realtà. Per comprendere bene che cos'è il deepfake e qual è il suo potenziale, basta guardare a quanto accaduto in Cina nel novembre 2018, quando l'agenzia di stampa di stato Xinhua ha realizzato il primo presentatore di telegiornale al mondo completamente falso: una versione digitale del vero presentatore, Qiu Hao, di cui ha copiato movimenti facciali, voce e

gesti. L'avatar può parlare indifferentemente mandarino o inglese, e leggere qualsiasi notizia, senza il rischio di sbagliare ma anche senza bisogno di pensare a quello che dice, con tutte le ripercussioni etiche che questo comporta. In buona sostanza, il deepfake può rendere reale l'irreale. E affonda le proprie origini nel mercato del porno.

Deepfake è infatti un termine che nasce dall'omonimo utente di Reddit che ha ideato la tecnica di intelligenza artificiale utilizzata alle origini per sostituire i volti di celebrità in quelli dei video pornografici. A partire da dicembre 2017, è stata un'autentica invasione. Che ha coinvolto decine di star. Cantanti come Taylor Swift, Katy Perry o attrici come Gal Gadot, Emma Watson, Scarlett Johansson. Ma l'escalation è proseguita quando un altro utente di Reddit, chiamato «deepfaceapp», ha ideato un'app ormai celeberrima: FaceApp. Uno strumento che era in grado di produrre con una relativa facilità video falsi alla portata di tutti. I due utenti tuttavia non hanno fatto altro che sfruttare i modelli generativi del ricercatore Ian Goodfellow, il primo a occuparsi delle Gan, ovvero le Reti Generative Avversarie, che hanno consentito lo sviluppo delle tecnologie di apprendimento informatico più moderne: dall'assistente di Google a Siri, alla guida autonoma. Grazie alle reti messe a punto da Goodfellow, è stato

possibile creare foto realistiche dei volti delle persone interamente generate al computer. La situazione è assai preoccupante. Quali effetti potrebbe avere l'uso del deepfake, che già in molti hanno cominciato a utilizzare per vendicarsi delle ex con il revenge porn? Quali effetti in politica? E quali effetti sulla sicurezza? Non sono domande oziose, dal momento che nel 2019 la voce dell'amministratore delegato di un'azienda inglese che si occupa di energia è stata falsata e usata da cyber-criminali per rubare 250mila dollari. Google si è già portata avanti con il lavoro, mettendo insieme un database di oltre 5mila video falsi per aiutare i ricercatori a sviluppare metodi per contrastarli. Un insieme di dati che è ora disponibile, in maniera gratuita, per la comunità dei ricercatori, attraverso lo strumento FaceForensics. In pratica, l'intelligenza artificiale e gli algoritmi, la stessa tecnologia alla base dei deepfake, aiuteranno gli studiosi a elaborare metodi di comparazione e rilevamento dei video falsi.